

# POVERO LIBANO

## Un Paese a pezzi: economia giù Rivolte in strada e 300mila sfollati

I morti accertati sono 135, ma restano decine di dispersi. Porto e alberghi chiusi per mesi  
Lo spettro della fame: distrutte le scorte di grano. L'Aja rinvia il verdetto sull'omicidio Hariri

MIRKO MOLteni

■ Dopo la deflagrazione che martedì ha devastato la capitale libanese Beirut, dal mondo parte la gara di solidarietà, tanto che oggi è prevista la visita del presidente francese Emmanuel Macron. Ieri i morti accertati erano 135 e i feriti 5000, ma centinaia sono sotto le macerie. Tra i feriti, vari stranieri, come 21 francesi, due greci, due giordani e il personale diplomatico delle ambasciate tedesca e britannica, mentre grave sarebbe la moglie dell'ambasciatore olandese. Il militare italiano della missione Unifil ferito in modo non grave è il quarantenne Roberto Caldarulo, pugliese di Bitonto.

Causa più plausibile paiono le 2750 tonnellate di nitrato d'ammonio sequestrate sulla nave cargo moldava Rhosus a settembre 2013 e da allora stoccate nell'hangar 12 del porto. La tossicità dei residui ha spinto le autorità a decretare lo stato d'emergenza invitando gli abitanti a «lasciare la città». Spingere gli abitanti di Beirut, 1,2 milioni sul totale di 4 milioni di libanesi, a sfollare costringerebbe un terzo della nazione ad accamparsi a casa di parenti o in tenda. Forse non sfolleranno tutti, ma il governatore di Beirut, Marwan Abboud, assicura che «almeno 300.000 persone non potranno rientrare nelle case», inagibili o rase al suolo.

Il sindaco Jamal Itani stima che «i danni costeranno miliardi di euro», il che aggrava la posizione di un paese già indebitato col Fondo Monetario Internazionale. La distruzione o danneggiamento del 90% degli alberghi della capitale affossa uno dei settori più vitali dell'economia, il turismo. Anche il lavoro del porto finirà azzerato. Lo scoppio ha affondato in rada una nave da crociera, la Orient Queen dell'armatore libanese Mari Abu Merhi, che piange la morte di due membri dell'equipaggio. La FAO teme lo spettro della fame poiché il disastro ha distrutto silos granari in cui «era stoccato l'85% delle scorte di cereali del paese». Il direttore della radio Voce del Libano, Georges Yazbeck parla di «danni fino a 40 km dall'epicentro» e accusa la politica libanese: «Ci sono responsabilità politiche che il governo era al corrente».

### PRIMI ARRESTI

Da ieri agli arresti domiciliari i responsabili della dogana del porto, ma proprio essi, in particolare l'ex-direttore delle dogane Shafik Merhi e l'attuale capo Badri Daher, hanno mandato per sei volte, la prima il 27 giugno 2014, l'ultima il 27 ottobre 2017, inutili lettere alle autorità giudiziarie chiedendo di rimuovere i nitrati, ma sono rimasti inascoltati. Proprio la politica si infiamma. Ieri, quando l'ex-premier Saad Hariri, dimessosi in autunno, ha visitato le aree



devastate, sono scoppiati violenti scontri fra i suoi sostenitori e altri manifestanti che cercavano di aiutare gli sfollati distribuendo vestiti. Il partito di Hariri, «Movimento Futuro», sostiene la pista dolosa e chiede un'inchiesta internazionale, dichiarando: «È una guerra distruttiva come le altre. Non è meno tragico dell'assassinio (2005)

del presidente martire Rafiq Hariri (padre di Saad) su cui la Corte penale internazionale emetterà una sentenza fra due giorni». Poco dopo, la sentenza è stata posticipata al 18 agosto «per rispetto alle vittime», ma anche per non accrescere la tensione fra il partito di Hariri e gli sciiti Hezbollah, a cui appartengono gli imputati.

Che possa non essere stato solo un incidente lo suggeriscono esperti internazionali. L'esplosivista italiano Danilo Coppe sostiene che vicino al nitrato dovevano esser stoccati armamenti, altrimenti «non si spiegherebbe che la nuvola dell'esplosione era rossastra e non gialla». Dagli Usa, anche Anthony May nota che la nu-

be rossa è incompatibile col nitrato e sostiene che l'onda d'urto sferica «pare quella di una mini-atomica». Israele, sospettata d'aver mini-nukes a ridottissima radioattività, ha negato ancor oggi un suo ruolo per bocca del generale Amos Yadlin, ex-capo dei servizi segreti militari.

Da sinistra: le immagini satellitari della zona del porto di Beirut prima e dopo l'esplosione. Sopra, panoramica della città (LaP)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'esperto di sicurezza: i turchi tenteranno di inserirsi nel business della ricostruzione «Il disastro farà guadagnare soltanto Erdogan»

ANDREA MORIGI

■ Giunto ormai da mesi sull'orlo dell'abisso con il default finanziario, messo in ginocchio dall'emergenza Covid-19 il Libano si vede precipitare improvvisamente verso un punto di non ritorno. Prevalde il fatalismo, fra gli abitanti della capitale: «Non importa quanto è dura la situazione, la nostra unica certezza è che domani sarà peggio», dicono i loro tweet rassegnati dopo la strage di martedì.

A meno che, con le principali infrastrutture disintegrate dalle esplosioni, scatti l'ora della risurrezione. Stefano Piazza, esperto svizzero di sicurezza, propone di guardare ai prossimi appalti per la ricostruzione. «Il porto di Beirut è distrutto, gli ospedali funzionano a fatica, il numero di famiglie rimaste senza casa è incalcolabile, ci sono tonnellate di vetri da sostituire. Inoltre non sappiamo quali sostanze si siano sprigionate nell'aria. Ma intanto si apre uno scenario. C'è da rifare tutto».

**È il business della ricostruzione, che produce sempre profitti. Chi pensa che se ne occuperà?**

«Sarà il presidente turco Recep Tayyip Erdogan a dire: "Vi aiuto io" e a saltare sull'affare. Ha già telefonato al suo omologo libanese Michel



Militari cercano sopravvissuti sotto le macerie dei palazzi abbattuti dall'esplosione (LaP)

Aoun, assicurandolo sulla disponibilità della Turchia a fornire "ogni aiuto necessario" per far fronte alle conseguenze dell'evento. Inoltre la Turchia si è già fatta avanti offrendosi di costruire a Beirut un ospedale da campo e mandando la Fondazione turca per il soccorso umanitario (Ihh) a scavare per recuperare i corpi sepolti sotto le macerie».

**Si aspetteranno un ringraziamento concreto. Cosa potranno chiedere in cambio?**

«Attualmente, l'economia turca non se la passa bene, ma è sostenu-

ta finanziariamente dal Qatar, che peraltro proprio pochi mesi fa aveva rifiutato di aiutare il Libano. Ma questa è un'opportunità che consentirebbe ad Ankara di aggirare la Siria, che geograficamente circonda il Libano, ed espandere l'iteriormente la propria influenza nel Mediterraneo orientale».

**L'unico confine che rimarrebbe sarebbe quello meridionale che divide il Libano da Israele. Sarebbe una minaccia verso lo Stato ebraico?**

«Gerusalemme non ha nessun in-

teresse a entrare in un conflitto con il Libano, dal quale peraltro attualmente si deve già difendere, perché dalle proprie postazioni Hezbollah continua a lanciare quotidianamente missili verso il territorio ebraico».

**Il premier israeliano Benjamin Netanyahu fra l'altro aveva avvertito l'Onu della presenza di esplosivo nel porto della capitale libanese e, fra le ipotesi, c'è quella che il magazzino saltato in aria a Beirut celasse un deposito di armi delle milizie sciite libanesi. È azzardato immaginare che si sia trattato di un attacco volontario?**

«Non si può escludere che qualcuno abbia intenzionalmente gettato il Libano nel caos per approfittare della situazione. Per ora, si può soltanto dire che il presidente Michel Aoun ha convocato il Consiglio di Difesa. E in quei Paesi lo si fa soltanto in caso di guerra. E il premier Hassan Diab ha dichiarato che tutti i responsabili della catastrofe saranno chiamati a risponderne. La dinamica dell'incidente non è ancora chiara. Le indagini diranno che cos'è saltato, se soltanto il nitrato di ammonio oppure anche qualcos'altro. A quel punto forse si capirà qualcosa in più sull'origine di quella tragedia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA